

La sanzione del fatto

Nel giorno del suo quarantatreesimo compleanno, Carlo Matteucci fece il pensiero che finiva la primavera. Per quanto fosse il pensiero di tutti i suoi compleanni, quel 21 giugno 1854, gli dava un po' di disturbo. Non troppo disturbo – poiché come al solito era di spirito alto, forse un po' burbero, ma comunque incline alla risata – in ogni caso un disturbo che era più di niente. Un disturbo che non poteva ignorare. Insomma, quella mattina Carlo Matteucci non aveva la disposizione per cominciare la giornata parigina che si sarebbe meritato.

Lo disturbava in particolare che un altro anno andato incrinasse il suo animo che voleva tutto devoto a Monsieur le Professeur. Era salito a Parigi appositamente, perché, da quando la mattina del 3 ottobre lo aveva raggiunto la notizia della morte di Arago, non aveva fatto altro che cercare le parole per ricordarlo a se stesso, all'École Polytechnique, al mondo e agli illustri scienziati tutti. Quel giorno di giugno, che solo per caso era caduto nella ricorrenza del suo compleanno, voleva e pretendeva che fosse dedicato a Monsieur le Professeur senza distrazioni e senza tristi pensieri, almeno per il tempo della commemorazione al cospetto di cotanti colleghi e maestri. I restanti eventi della giornata avrebbero potuto esistere anche con un po' di malanimo e senza tutta la passione e il rispetto che il suo Vero Maestro meritava.

Erano passati venticinque anni da che François Arago l'aveva accolto nel gabinetto di astronomia, lo stesso che sino a due anni prima era stato diretto da Laplace. Carlo Matteucci non aveva avuto la ventura di conoscerlo, ma aveva ereditato da Monsieur le Professeur la deferenza che Laplace meritava. Laplace era Laplace. Non le Professeur Laplace e neanche Pierre Simon de Laplace, solo Laplace. Laplace stava, agli occhi di Arago e quindi a quelli del giovane Carlo, in un empireo popolato da Descartes, Fermat, Newton, da Vinci e Galilei, tutti rigorosamente appellati col cognome e nient'altro. Un empireo che era la culla stessa della sapienza, l'origine di tutte le scienze, la fonte delle più pure libertà dell'uomo.

Al 1829, al gabinetto di astronomia e alle prime parole che si erano dette, pensava Carlo Matteucci, ormai non più giovane. E non poteva non sorridere di tutta la foga dei suoi diciott'anni e di quei certi pensieri in fatto di equazioni matematiche che aveva formulato a Bologna e che voleva sottoporre, immediatamente e senza indugio, a Monsieur le Professeur. “Osservare. Bisogna osservare per corroborare e controllare ogni pensiero concepito”, l'aveva zittito François Arago. “Prima pensa, poi osserva e solo dopo matematizza. Tutto il resto sono pensieri scritti sull'acqua o, se preferisci, sul fumo di un braciere”.

La mattina del 21 giugno, Carlo Matteucci non aveva grandi pensieri da controllare con l'osservazione, e tutt'al più, poteva osservare se stesso allo specchio e poteva corroborare il pensiero che i quarantatre anni che aveva vissuto non li avrebbe rivisti più, erano passati, andati, finiti e soprattutto erano irripetibili. Ed erano quell'osservazione e quel pensiero a disturbarlo. Era finita la primavera del '54, ma soprattutto era finita la sua primavera. Questo era un fatto, sancito dall'osservazione.

Con una tale predisposizione d'animo, non poteva certo cominciare la giornata restandosene troppo a lungo in camera. Aveva bisogno di riassaporare Parigi, i viali, i café. Lasciò la camera così com'era, tanto l'École non aveva badato a spese e gli aveva messo a disposizione anche una serva. Di norma, non amava che chicchessia mettesse mano tra le sue cose, ma davanti allo specchio si era risolto a uscire il prima possibile. E per Carlo Matteucci ogni attimo era un ritardo rispetto al prima possibile. Non toccò il bricco del caffè né altro e si affrettò all'aperto. Avrebbe preso un petit déjeuner al *Café l'ombre*, proprio davanti all'École Polytechnique.

L'ombre era il rifugio di Arago e quindi suo, ogni qual volta i pensieri non fluivano con la dovuta armonia da un polo all'altro del loro ragionamento. E così, almeno quotidianamente, discepolo e maestro scendevano a quello che tra loro chiamavano *Café nombre*. Lì, il buon Tusset sfornava croissant che Matteucci non avrebbe più trovato né a Forlì, né a Rimini; ma neppure a Firenze, Massa o Pisa. Chissà se c'era ancora Tusset, con la sua pratica sapiente di battute e silenzi? Tusset sapeva quando tacere perché Monsieur le Professeur voleva che i pensieri continuassero a fluire. E sapeva quando scherzare perché i pensieri non ne volevano sapere di fluire!

Dieci anni prima, il loro ultimo incontro era stato all'insegna della tecnica. Carlo era a Parigi per ritirare il premio in fisiologia sperimentale ma tutta la sua attenzione era rivolta alla ricerca del momento: dove avrebbe trovato un tracciato per sperimentare anche in Italia il telegrafo? Matteucci sapeva quanto Tusset fantasticasse di tecniche e di invenzioni, immaginando chissà quali nuovi aggeggi in costruzione nelle segrete del Polytechnique e così assieme avevano parlato di telegrafo, nella primavera del '44.

Dietro al bancone del *Café l'ombre* Tusset stava lavando bicchieri. Al suono del campanello, alzò la testa e proruppe in un "Le Professeur Italien" che traspirava affetto e contentezza per l'ospite di nuovo a Parigi. Fecero due battute sui chili in più e sui nuovi capelli bianchi e risero ricordando l'abitudine che Arago aveva di raccogliere meticolosamente col cucchiaino la schiuma del caffè.

"L'ho poi inaugurata, la mia linea del telegrafo."

"Ma davvero? E dove?"

"A Pisa. Tra Pisa e Livorno. Per fortuna, il Granduca di Toscana crede alle nuove comunicazioni."

"Bene!"

"E sai una cosa? Per venire qua, ho preso la ferrovia del Frejus. L'hanno inaugurata il mese scorso tra Torino e Susa. Non mi sarei perso quel tratto per niente al mondo. Abbiamo letteralmente volato tra i monti. Chissà quando potremo farla tutta, da Torino a Parigi!"

La conversazione su treni e sui telegrafi era proprio quello che gli ci voleva e Carlo Matteucci uscì dal *Café nombre* con quello che chiamava il suo spirito parigino. Sulla porta del café quasi sbatte in un uomo che di primo acchito non riconobbe.

"Professore. Professor Matteucci", lo salutò questi. "Sono André Durand. Lavoro al gabinetto del povero Professeur Arago. Sono il suo... discepolo."

"L'ultimo suo discepolo, vorrà dire."

"Oh! Certo, certo, certo. L'ultimo, ma spero non degli ultimi."

"Durand... è lei che mi ha scritto in ottobre."

“Mais oui. Sono proprio io. Adesso reggo provvisoriamente il gabinetto, fino a che l'École non deciderà a chi darne la direzione, se a me o ad altri.”

“Glielo auguro.”

“Su, su, su, non stiamo qui a parlare di tattiche d'accademia. Ha già preso il suo caffè? Direi di sì, visto che sta uscendo da *L'ombre*. Su, su, su, andiamo che l'aspettano. L'aula Monge è già piena per lei. C'è un'attesa fremente.”

“Per me. Per me. Spero sia piena per ricordare Monsieur le Professeur.”

“Monsieur... chi?”

“... le Professeur!”

“Ah, Arago. È lui, Monsieur le Professeur?”

“E chi se no?”

“Naturellement. Naturellement.”

Lungo il tragitto, Carlo Matteucci ebbe modo di farsi aggiornare su quei piccoli cambiamenti che sempre ravvivano la vita di un'École e, più per cortesia che per vero interesse reciproco, rispose a un paio di domande naif sull'elettrofisiologia e ne pose su certi studi astronomici che gli parevano del tutto irrilevanti.

Entrarono nell'aula Monge e i vari crocicchi di convenuti quasi non si accorsero della loro presenza. Solo quando Matteucci prese posto alla cattedra, i più vicini abbassarono il tono di voce e man mano il brusio di tutta l'aula scese di tono.

Alle sue spalle, il motto “Per la Patria, la Scienza e la Gloria” avvolgeva i due cannoni nello stemma sopra la lavagna. Ma Carlo Matteucci, che pure gli aveva lanciato un'occhiata entrando, non aveva bisogno di averlo sotto gli occhi: lo ricordava da allora e gli era caro.

Nessuna sua conferenza poteva avere luogo se prima non disponeva in ordine millimetrico le minute del suo discorso, e questo stava facendo con il massimo della concentrazione. Finita l'operazione, però, indugiò ancora un attimo prima di alzare il capo e riandò al motto e a tutto quello che aveva voluto dire nella sua vita. Qualche anno prima, aveva convinto il Granduca a sostenere l'esercito di Carlo Alberto in occasione dei Moti. Il Granduca si era smosso quando Matteucci gli aveva ricordato il da Vinci che era partito da Firenze alla volta della Francia, ma soprattutto quando aveva sciorinato i pensieri d'unità e d'unificazione che gli aveva infuso quel motto. Patria. Scienza. Gloria.

Per un giovane d'animo liberale, nato nella Legazione di Forlì, i confini sono un vincolo troppo stretto, anche nel caso non sia stato allevato a pane e libertà. E Carlo *era* stato allevato a pane e libertà. Come gli si era aperto il cuore, entrando all'École, a vedere una così alta sede di studi, non sotto le chiavi di Pietro, ma sotto i cannoni “Per la Patria, la Scienza e la Gloria”! Basta confini anacronistici. Basta divisioni e localismi. Basta ignoranza imperante! L'Italia doveva tornare a essere una, unità e unificata. Ah! Beati i francesi che potevano dire Patria senza pensare a uno stato dilaniato, smembrato dagli stranieri, incatenato a un passato

oscuro. Anche lui voleva una Patria che brillasse di Scienza. Perché solo la Scienza, per la Patria, è ragione di vera Gloria. Di questo aveva parlato al Granduca e questo stesso discorso aveva ripetuto da commissario del Corpo Toscano, una volta entrato nella città di Massa. La Libertà della Patria senza la Scienza non dà vera Gloria. E lo stesso dicasi per la Scienza che non è al servizio di una Patria unita e libera.

Alzato il capo dai fogli e liberata la testa da quei pensieri che lo scaldavano sin dalla giovinezza, incrociò lo sguardo di due occhi gentili e una voce altrettanto cortese gli sussurrò.

“Mister Matteucchi, I suppose?”.

“Sir Wheatstone, what a pleasure!” , si raddrizzò di scatto Matteucci.

“Do you speak English” , si stupì l’interlocutore.

“Oh, sure. My wife is Robinia Young from Scotland. So I do”.

Sir Wheastone ne sembrava compiaciuto: un italiano che parla inglese. Ed è pure un fisico, e non dei minori, tra l’altro. Forse essere sceso in continente per ascoltare la commemorazione di Arago non era stata una così cattiva idea. L’inglese gli sorrise e si gettò a capofitto nelle cose della natura: “Si dice, mio caro, che abbiate fatto certi esperimenti con le rane...”.

I due parlavano fitto quando André Durand si avvicinò alla cattedra seguito da un uomo di qualche anno più giovane, ma già segnato da una tonda pancetta e da una vistosa calvizie. “Professore, posso?” e, quando Sir Wheatstone fece un cenno di congedo, senza attendere risposta: “Le presento Jean-Augustin Barral. Ha appena completato la cura dei quattro volumi di *Astronomie populaire* che presto darà alle stampe. E poi continuerà con tutti gli scritti di... Monsieur le Professeur.”

“Oulalà” s’interessò Matteucci, “che bel lavoro! E se ne può avere una copia quanto prima?”.

“Sarà mia cura spedirle tutti e quattro i volumi. E poi i restanti quattordici”, arrossì Barral.

“Che bel lavoro! E Monsieur le Professeur ha veramente scritto articoli da riempire diciotto volumi?”

“Veramente, sì. Forse non verranno proprio diciotto, ma diciassette sì, veramente.”.

“Diciassette volumi, ne avremo da leggere”.

André Durand si affrettò a congedare Barral e fece strada a Carlo Matteucci fino alla prima fila dove, nonostante l’ora, stava assopito un vecchio, con la testa reclinata e un po’ di rantolo nel respiro.

“Monsieur Arago, mi scusi”. Durand gli scosse appena la spalla. “Posso presentarle il nostro relatore? È Carlo Matteucci, da Firenze. È stato allievo di... le Professeur. Di... insomma, di suo fratello”. Il vecchio si umettò le labbra, fece cenno col capo e sorse minimamente la mano, che Matteucci strinse con più trasporto del dovuto. Poi Durand passò alla sua sinistra, dove sedeva un altro fratello di Monsieur le Professeur, Étienne Vincent, autore di teatro, come puntualizzò Durand, sottolineando anche che Jacques Étienne, il fratello anziano, era stato un esploratore valente ed era ancora giornalista pungente.

La famiglia del maestro, o almeno quello che ne rimaneva, era venuta ad ascoltare il suo discepolo italiano. Delle due l’una: o non si perdevano una commemorazione, o a Parigi c’era più attesa per le sue parole di quella che Matteucci si era immaginato. Era lì che si decideva sulla domanda da porre per capire quale delle due ipotesi fosse vera che una mano sudata e caldicia gli planò sull’avambraccio. “Professore! Quale onore! Da anni annorum, attendevo questo momento. E proprio a Parigi dobbiamo incontrarci. Ah com’è disgraziata la nostra giovine Italia se le sue menti migliori devono darsi convegno in terra straniera.”

Lo sguardo di Matteucci doveva essere carico di vuoto, dal momento che quell'ometto dalla voce troppo alta si affrettò a presentarsi "Diamilla Muller. Demetrio Emilio Diamilla Muller. Dirigo "*L'Ateneo italiano*" proprio qui all'Osservatorio che fu del nostro Arago. Ah, sarebbe un tale onore se lei volesse scrivere per noi..."

"Scrivere?"

"Scrivere! C'è un tale bisogno di menti italiane tanto illustri che scrivano di Scienza perché, lei lo sa meglio di me, nulla si muove in Italia. È una tale palude – pensi che ho preferito venirme fuori, io."

"Vero?"

"Ne dubita? Non darà mica ascolto alle voci."

"Che voci?"

"Certe voci malevole su di me."

"Non sono un uomo di quel genere. Ma l'Italia, io non ne dubito, non è affatto una palude. È quando si prende una certa distanza che si osserva – sempre che si sappia osservare, beninteso. Se guardate fisso al rame e all'ago magnetico il rischio è che non vediate – perché i movimenti sono così piccoli. Dovete invece distanziare il capo, alzandolo appena un po' reclinato, per vedere la natura di questi movimenti, come avvengono, si ripetono, oscillano. Ecco. Lo stesso succede qui, a Parigi, quando guardate all'Italia – sempre che siate tra coloro che sanno osservare. Tutto ciò che là vi pareva fermo, perché c'eravate dentro, immersi nei fatti e negli eventi qua lo vedete, come avviene, si ripete, evolve."

Diamilla Muller non si diede per inteso delle parole brusche, e prese congedo, "A tra poco", senza che Matteucci ne capisse il perché. Mica dovevano rivedersi con quell'ometto? A lui non risultava.

Quando ebbe detto l'ultima parola ("gratitudine") ed ebbe posato la penna, l'aula Monge gli tributò un applauso, che Matteucci in cuor suo definì *très parisien*. L'applauso di chi s'intende del tema trattato, forse allo stesso livello del relatore o forse anche un poco più su. Poi fu lasciato solo alla cattedra, con le sue minute da recuperare e con quel po' di spossatezza che sempre lo avvolgeva dopo un discorso ben riuscito. Dalle sue labbra usciva un fischio tenue e modulato, quasi a scaricare la pressione. Intorno a lui i crocicchi si erano ricomposti e c'era chi parlava di Arago, chi di astronomia, chi di una comunità scientifica che si faceva sempre più aperta al di là dei confini, chi elogiava il relatore che era "tanto cresciuto da quel giorno che entrò all'École".

Una voce troppo alta ruppe la sua quiete. "Professore, deve credermi, soffro per la palude italiana. "*L'Ateneo italiano*" vuole portare un po' di acqua fresca, aiutare i moti".

"Prima pensa, poi osserva e solo dopo parla, Domitilla. Tutto il resto sono pensieri scritti sull'acqua o, se preferisci, sul fumo di un braciere".

L'ometto non seppe cogliere la citazione e si limitò a berciare "Diamilla, professore, Diamilla, non Domitilla".

Carlo Matteucci lo liquidò scuotendo la sinistra e si voltò incontro a un grande vecchio che procedeva lento, sorretto da due bastoni, il sorriso aperto da guancia a guancia: “Karo il mio Matteuk-ki. Ke bello stare a sentirte. È lo spirito del vekkio Franz che soffia intro di te”. E Matteucci rimase senza parole. “Profèssor... Profèssor... Ah Profèssor”.

Passarono l'ora del pranzo e anche le prime ore del pomeriggio, assieme al *Café nombre*, von Humboldt e lui. E Tusset seppe farsi trasparente, portando al tavolo la portata giusta al momento giusto e lasciando che il giovane e il vecchio scienziato parlassero senza interruzioni, in un'atmosfera intima che solo la condivisione di idee sa creare.

Quando la pendola batté le tre e mezza, Carlo Matteucci fece per congedarsi. “Venko con te”, lo fermò von Humboldt.

“Ma, Profèssor...”

“Profezzore, mi askolti. Sarò anche un fecchio Profèssor di botanica, ma non sono troppo fecchio per ascoltare con profitto una conferenza all'Istituto di Fisiologia Sperimentale! Perché è lì ke fa lei, no?”.

Matteucci fece di sì col capo, ma la commozione per l'interesse di von Humboldt non lo lasciava parlare. Sapeva che tra loro c'era un comune sentire sulle sorti d'Europa. Sapeva che von Humboldt l'aveva aiutato a essere chi era. Sapeva che la stima che provava per lui era ricambiata. Ma tutt'altra cosa era stimolare il genuino interesse di “cotanto senno”. Fecero la strada fino all'Istituto in silenzio, un silenzio carico di parole non dette, ma sentite e condivise ugualmente. Al fianco di quel grande vecchio, Carlo Matteucci sorrise delle ansie mattutine per i suoi quarantatre anni. Cos'erano in confronto a quelli del suo maestro e mentore che ne contava quasi il doppio?

E come si sentì fortunato a sedere in prima fila al suo fianco mentre Joseph Louis Ville-d'Avray, direttore dell'Istituto pronunciava una prolusione in onore del “*notre ami* Carlo Matteucci che giusto dieci anni fa ebbe il suo Annus Mirabilis. Un anno nel quale ricevette a Londra la Medaglia Copley, terzo italiano dopo il Volta e il Plana. Felice successore dei nostri Arago e Becquerel, oltre che del due volte premiato Faraday, di Georg Ohm e dell'inarrivabile Carl Friederich Gauss.” E con un cenno del capo rese omaggio al tedesco che sedeva al fianco del celebrato.

“Quello stesso anno, Matteucci venne a fondare *Il Cimento* e assurse agli onori del premio per la fisiologia sperimentale proprio qui a Parigi, risultando poi eletto tra i membri di questo nostro alto Istituto.”

“Quindi, il Matteucci interrogando sempre di più, per via di esperienze, il bellissimo e delicato argomento, giunse a porre fuori di controversia che nel muscolo vivente circola la corrente, poiché colla rana galvanoscopica introdotta nella ferita di animale vivo, in modo che il nervo della rana vi toccasse in due punti, cioè nell'interno ed alla superficie del muscolo, scoperto n'ebbe consueti segni della contrazione; indi fece pile di muscoli nel vivente con rane od uccelli aventi una gamba tagliata e spellata, fermati e disposti che la gamba tagliata del primo facesse contatto coll'intera del successivo di muscoli morti, usando coppie di gambe tagliate a traverso e di altri muscoli preparati a maniera somigliante ed ordinati così che si seguitassero e toccassero in giusta simmetria di parti; nei quali casi vide la corrente procedere dall'interno del taglio alla superficie del muscolo; non crescere di forza per maggiore grossezza di muscolo, sibbene per più lunghezza.”

Come, quella mattina, i convenuti all'École avevano applaudito lui per applaudire Arago, così quel pomeriggio gli applausi a Ville-d'Avray erano tutti suoi. Pertanto Matteucci si alzò e s'inclinò all'ospite e alla sala che gli tributava tanto onore.

“Dica tue parole, er Professore”, lo esortò von Humboldt, sottolineando il concetto con una lieve spinta del bastone alla schiena del giovane italiano.

“Grazie. Grazie, professeur Ville-d'Avray. Grazie a tutti voi convenuti. E grazie all'esimio von Humboldt che mi onora della sua stima e amicizia.”

“I vostri applausi dovrebbero andare a Monsieur le Professeur, il mio maestro François Arago. Fu lui a insegnarmi che nelle scienze sperimentali, per quanto l'induzione talvolta paia legittima e d'immanchevole conferma, nondimeno non si tiene buona se non abbia sanzione del fatto.”

“Avevo le mie idee in fatto di rane, di muscoli e di correnti. Ma è solo grazie ai fatti – che non hanno piegato altrove i miei pensieri – che le idee non sono rimaste belle teorie ma si sono mutate in Verità Scientifiche.”

“Senza la sanzione del fatto, non c'è pensiero che tenga.”

Alla conclusiva salva d'applausi, Matteucci rispose con un cenno del capo e con un sorriso ampio da romagnolo.

“Professore, che belle parole”, gli saltellò intorno quel Domitilla del mattino. (Anche lì? Non solo nell'orbita degli astronomi, persino infiltrato tra i fisiologi!)

“Mi dica, Domitilla, cosa posso fare per lei?”, lo prese di petto all'insegna del via-il-dente-via-il-dolore.

L'ometto non indugiò a correggere il cognome sbagliato e sorrise benevolo. “Professore, sa. So che lei è in confidenza con l'arcivescovo Falconieri...”

“Lei è male informato. Il Falconieri e io non siamo in confidenza. Sua Eminenza mi approntò un fornitissimo laboratorio, non uno dei soliti bugigattoli affumicati, senza luce, senz'aria, con qualche fornellaccio in rovina, un alambicco di mezzo secolo addietro, ed alcuna caldaia logora ed incrostata di fuligine, come sogliono essere in molte farmacie all'antica. E tutto questo lo fece perché uomo di vasta e capace cultura di scienza, nonostante la fede. Uomo che comprese che il suo laboratorio e la mia opera avrebbero potuto portare qualche risultato, come in effetti accadde.”

“Ecco...”

“Ecco! E per cosa vorrebbe lei che io intercedessi presso Sua Eminenza?”

“Le voci dicono...”

“E lei non le ascolti.”

“... ma nella Santa Romana Chiesa c'è chi le ascolta.”

“Sarà perché son adusi da poco meno di due millenni a riconoscere la verità.”

“Lei allude?”

“Non è mio uso alludere. Piuttosto ritengo che lei vorrebbe alludersi con Sua Eminenza. Ma è male informato. Chi le ha detto che sarei stato buon ambasciatore, ha trascurato di dirle che la Gloria, per me,

passa attraverso Patria e Scienza. L'ottimo Falconieri è estimatore delle Scienze, ma non si può proprio dire che veda la Patria al pari di me.”

“...”

“Si consideri congedato.”

Quella sera, coricandosi dopo una cena *parisienne* e dopo una ancor più *parisienne* passeggiata lungo la Senna, Carlo Matteucci non poté non pensare che il disturbo che aveva provato al mattino, quando quarantatre anni erano entrati nella sua vita, era stato cancellato. Una prima passata di cimosa, l'aveva data il ricordo del maestro, Monsieur le Professeur. La seconda era merito di alcune affettuose ore con uno dei grandi uomini che avevano incrociato la loro strada con la sua; un uomo che aveva avuto l'occhio di vedere in lui qualche piccolo merito per la Scienza. La terza era figlia di quel po' di vanagloria che anche l'uomo più avveduto ama concedersi, una volta ogni due o tre lustri. La quarta, e ultima, era venuta da quella verve polemica che da tempo gli mancava e che quel bischero di un Demetrio Emilio Diamilla Muller gli aveva fatto sgorgare nuovamente con la richiesta di un'improbabile intercessione.

“Che ometto, si disse, è colui il quale vuole raccogliere risultati che non abbiano la sanzione dei fatti.”

E si addormentò, annusando nell'aria una nuova primavera e, in definitiva, sentendosi addosso solamente gli anni di Nostro Signore.

Sagrado, 7 febbraio 2011

Daniele Gouthier